

# PIRRO LIGORIO E LE SUE FONTI: IL CODICE NEAP. XIII. B.7

SILVIA ORLANDI\*

**"S**opra tutto il Ligorio è interessante per le notizie degli scavi che dà; e delle località, che sempre sono state omesse da chi ha date copie delle di lui descrizioni. Sarebbe desiderabile che tutte fossero stampate bene le di lui opere manoscritte sparse qua e là e particolarmente le originali della Reale Biblioteca di Napoli, già del Card. Alessandro Farnese".

L'auspicio, espresso da Carlo Fea quasi due secoli fa<sup>1</sup>, e recentemente rinnovato dal Dionisotti<sup>2</sup>, è rimasto a lungo inascoltato e per molto tempo i codici ligoriani sono stati utilizzati essenzialmente come un immenso repertorio di disegni dall'antico accompagnati da didascalie, senza che venisse mai intrapreso sistematicamente l'ingrato compito di trascrivere, stampare e rendere così più facilmente accessibili le centinaia di pagine di testo in cui tali disegni sono inseriti. Dei 50 libri *Delle Antichità* di Pirro Ligorio, ora raccolti nei codici XIII. B. 1-10 della Biblioteca Nazionale di Napoli, infatti, solo l'opuscolo intitolato *Libro ... delle antichità di Roma, nel quale si tratta de' circhi, theatri e anfiteatri. Con le paradosse del medesimo autore quai confutano la comune opinione sopra varii luoghi della città di Roma* fu stampato a Venezia, nel 1553, dall'editore Michele Tramezzino<sup>3</sup>: tutto il resto dell'opera, originariamente destinata alla pubblicazione, ma divenuta troppo impegnativa,

per mole, ricchezza e varietà dei contenuti, per qualsiasi editore, rimase manoscritta<sup>4</sup>, e in questa forma fu acquistata da Fulvio Orsini per la biblioteca del Cardinale Alessandro Farnese<sup>5</sup>.

Di Ligorio è nota soprattutto la fama di falsario, lapidariamente espressa dal Mommsen in un giudizio rimasto a lungo dominante<sup>6</sup>. In questi ultimi anni, tuttavia, la riabilitazione di alcune riproduzioni ligoriane a torto ritenute dei falsi<sup>7</sup> e, più in generale, la rivalutazione di questo poliedrico personaggio nel panorama degli studi antiquari, ha portato ad un nuovo interesse per la figura del Ligorio non solo e non tanto in quanto falsario ma piuttosto come esponente di un particolare tipo di approccio allo studio delle antichità, che intorno alla metà del Cinquecento conobbe illustri rappresentanti.

E' in questo clima di rinnovato interesse che si inserisce il progetto dell'Edizione Nazionale delle opere di Pirro Ligorio, coordinato da una Commissione presieduta da Marcello Fagiolo e concepito in modo da affidare la trascrizione e l'edizione dei manoscritti a gruppi di studiosi esperti nelle varie discipline cui i diversi codici ligoriani sono dedicati. Nell'ambito di questo progetto, è in corso da alcuni anni lo studio, finalizzato alla pubblicazione, del codice napoletano XIII. B. 7,

\* Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

1. FEA, C., *Frammenti di fasti consolari e trionfali ultimamente scoperti nel foro romano e altrove*, Roma 1820, XII.

2. DIONISOTTI, C., recensione di MANDOWSKY, E.; MITCHELL, C., *Pirro Ligorio's Roman Antiquities*, London 1963, RSI 75, 1963, 890-901, in part. 891: "son più di 40 volumi, che quand'anche siano, come probabilmente sono, di ineguale importanza, dovranno pur essere diligentemente esaminati da chi voglia fare storia e giudizio degli studi antiquarii così di lui, Pirro Ligorio, come dei contemporanei suoi".

3. Su questo opuscolo si veda l'ottimo studio di TOMASI VELLI, S., "Gli antiquari intorno al circo romano. Riscoperta di una tipologia monumentale antica", *ASNP* s. III, 20, 1990, 61-168.

4. Vd. in proposito RAUSA, F., *Pirro Ligorio: Tombe e mausolei dei Romani*, Roma 1997, 27.

5. Su queste vicende vd., da ultima, MADONNA, M.L., "Intorno ai 'Libri delle sepolture': riflessioni sui codici napoletani", *RAUSA, Pirro Ligorio...*, o.c., 1-2.

6. "Legem secutus quae in foro obtinet dolum non praesumi sed probato dolo totum testem infirmari", come si legge in una lettera del Mommsen a Bartolomeo Borghesi del 1852. Vd. in proposito RAMILLI, G., "Un giudizio di Bartolomeo Borghesi su Pirro Ligorio nel contesto di una polemica ottocentesca", *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà*, Bologna 1982, 489-498.

contenente i libri XXXIV-XXXVIII *Delle Antichità*, dedicati alle iscrizioni latine e greche di Roma e di altre località. Il lavoro, condotto, oltre che da chi scrive, da Lucia D'Amore, Maria Gaetana Di Iorio, Cristina Falaschi e Stefania Stevanato, sotto l'autorevole guida di Silvio Panciera, prevede, oltre alla trascrizione diplomatica del testo, corredata di note filologiche, la redazione di un apparato storico-antiquario con l'identificazione delle numerosissime fonti epigrafiche e letterarie citate o riprodotte, più o meno correttamente, nel manoscritto ligoriano.

Lo scopo che ci si propone non è solo quello di mettere a disposizione della comunità scientifica un immenso patrimonio di notizie relative ai più svariati campi delle antichità greche e romane rimasto finora solo in parte utilizzato. E' anche l'occasione per approfondire lo studio del "metodo di lavoro" di Ligorio come antiquario, in particolare nel trattamento delle fonti, non concentrandosi unicamente sull'analisi di alcuni esempi significativi estrapolati dal loro contesto<sup>8</sup>, o limitandosi ad affermazioni di carattere generico se non addirittura viziate da preconcetti, ma partendo da un'ampia e dettagliata base documentaria.

Per quanto riguarda l'uso delle fonti epigrafiche, il quadro che emerge dallo studio sistematico del cod. Neap. XIII. B. 7 conferma l'immagine del Ligorio che si ricava dai manoscritti dedicati ad altri argomenti e dai numerosi studi ad essi dedicati<sup>9</sup>: quella di un antiquario cinquecentesco convinto

che il modo migliore per far conoscere ogni oggetto prodotto dal mondo classico fosse quello di rappresentarlo nella sua forma più completa e "corretta", usando a questo scopo tutte le fonti che la sua cultura enciclopedica gli metteva a disposizione.

Meno studiato, invece, rimane il comportamento ligoriano nei confronti degli autori classici, che si trovano spesso citati, parafrasati o semplicemente richiamati insieme ad altre fonti di varia natura nel testo del codice. Si è spesso detto che il Ligorio non attingeva a queste fonti di prima mano, ma servendosi di bibliografia secondaria e della collaborazione di amici e colleghi, sopperendo così, almeno in parte, alla sua mancanza di preparazione filologica e di conoscenza delle lingue classiche. In effetti, è per esplicita ammissione dello stesso Ligorio che sappiamo che egli fece ricorso all'opera di studiosi come Ottavio Pantagato e Benedetto Egio, cui si deve la maggior parte delle traduzioni in latino delle iscrizioni greche raccolte nel libro XXXVIII *Delle Antichità*<sup>10</sup>. Assai più rara è la precisa citazione bibliografica delle fonti moderne cui sicuramente lo studioso napoletano attinse per la composizione della sua opera: fanno eccezione alcuni riferimenti al "Libro degli Epigrammi", con cui si deve intendere un'edizione degli *Epigrammata Antiquae Urbis* di Jacopo Mazzocchi (Roma 1521)<sup>11</sup>, e citazioni isolate come quelle dell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo (Venezia 1510), delle *Antiquitates Urbis* di Andrea Fulvio (Roma 1527), o dell'opera antiquaria dell'umanista di Rovigo Ludovico Celio Rodigino (1469-1525) (Fig. 1).

Motivi cronologici escludono la possibilità che il Ligorio si sia servito già per questa fase della sua opera del dizionario di Charles Estienne<sup>12</sup>, uscito

7. Si vedano, ad esempio, studi come quello di FILIPPI, G., "Un'iscrizione ligoriana da Otricoli secondo esemplare di CIL XI, 4090", *BMMP* 14, 1994, 93-102, o la recente rassegna di SOLIN, H., "Ligoriana und Verwandtes. Zur Problematik epigraphischer Fälschungen", GÜNTHER, R.; REBENICH, S. (edd.), *E fontibus haurire. Beiträge zur römischen Geschichte und zu ihren Hilfswissenschaften*, Paderborn 1994, 335-351; COLLI, D., "Roma. Due disegni inediti di Edoardo Gatti accrescono la nostra conoscenza del Palazzo Sessoriano", *Journal of Ancient Topography* 5, 1995, 199-210, in part. 200; BRANCATO, N.G., "M. Ulpius Aug. I. Abascantus: un'epigrafe inedita da Vicovaro", *Klio* 80, 1998, 491-503, in part. 497-498.

8. Come nel caso dell'opera di MANDOWSKY; MITCHELL, *Pirro Ligorio's...*, o.c., dichiaratamente limitata ai disegni di interesse storico-artistico del cod. Neap. XIII. B. 7.

9. Oltre ai già citati studi della Tomasi Velli e del Rausa, penso, ad esempio, ai volumi pubblicati dal gruppo di lavoro sugli "Uomini illustri dell'antichità", coordinato da B. Palma Venetucci (*Pirro Ligorio e le erme tiburtine*, Roma 1992 e *Pirro Ligorio e le erme di Roma*, Roma 1998), e a studi più specifici come quelli di GASTON, R.W., "Ligorio on rivers and fountains: Prolegomena to a Study of Naples XIII. B. 9", GASTON, R.W. (ed.), *Pirro Ligorio Artist and Antiquarian*, Milano 1988, 159-208; LEFEVRE, R., *Pirro Ligorio e la sua "Vita di Virbio"*, dio minore del "Nemus aricinum", Roma 1998; VAGENHEIM, G., "Des inscriptions ligoriennes dans le Museo Cartaceo: pour une étude de la tradition des dessins d'après l'antique", *Cassiano Dal Pozzo's Paper Museum* I, s. I. 1993, 79-104.

10. Come si legge in alcune righe (cancellate con una croce e quindi destinate, nelle intenzioni dell'autore, a non essere pubblicate) del foglio 381 del codice XIII. B. 7, riportate e commentate da CRAWFORD, M.H., "Benedetto Egio and the Development of Greek Epigraphy", CRAWFORD, M.H. (ed.), *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-Reform*, London 1993, 133-147, in part. 141.

11. Sulla copia della silloge del Mazzocchi annotata da Benedetto Egio e conservata nella Bodleian Library di Oxford vd. CRAWFORD, "Benedetto Egio...", o.c., 138-141.

12. STEPHANUS, C., *Dictionarium historicum ac poeticum: omnium gentium, hominum, locorum, fluminum, ac montium antiqua recentioraque ad sacras ac profanas historias, poetarumque fabulas intelligendas necessaria vocabula, bono ordine complexens*, Parisiis 1567. Sull'uso di quest'opera per la voce *Inarine* dell'Enciclopedia ligoriana vd. VAGENHEIM, G., "Les inscriptions ligoriennes. Notes sur la tradition manuscrite", *IMU* 30, 1987, 296-297.

LVDOVICI CAELII RHO  
DIGINI LECTIONVM  
ANTIQRVARVM  
LIBRI XVI

IO. PROB. CANDIDO LECTORI, S. D.

MIMI semper studio suis in exardendis libris, ut nō minus bonis studiis publicis  
confulerem, q̄ priuatim meo quā suis, et meam operam optimis probarem, potius  
q̄ plurimis. Atq̄ utinam hoc animo sint omnes Typographi, & rem sacram pure  
sanctēq̄ tractarent. Nunc sunt qui tantum hoc agunt, ut studiorū detrimento suo  
confulant compendio, nec alta re cōmendant libros emptori, q̄ utilitate, hoc freti  
paucissimos esse, qui recte de libris iudicent. Non hac lege censentur tabulae, non  
equi, non uina, ut maxime sit uendibile, quod emi possit minimo. Cur in libris mi-  
nus sapiamus, q̄ in rebus leuionis momenti? Paruo emit, quisquis librum emēdatū,  
etiam magno emit. Magno emit quisquis codicem mendosum etiā minimo emit.  
Expende tecū optime lector, quantum impendij datur toties emendandis exempla-  
ribus. Id nisi à doctis uiris praestari nō potest. & horū opera, non conducit paruo.  
Tua igit̄ non minus referit q̄ mea, quod te rogabo Lector optime, ut meo in exar-  
dendis libris sincero studio, tuū in emēdis, sincerū iudiciū respondeat. Bene Vale.



Fig. 1.

nel 1567, quando i libri *Delle Antichità* erano ormai finiti, e certamente utilizzato per la redazione dell'*Enciclopedia del mondo antico*, compilata negli anni successivi e oggi conservata nell'Archivio di Stato di Torino. Accertato per la riproduzione di un'iscrizione di Praeneste<sup>13</sup>, ma verosimilmente più ampio e sistematico è anche l'uso delle *Castigationes secundae Plinianae* pubblicate nel 1493 da Ermolao Barbaro. Ma numerose sono le opere di carattere compilativo ed enciclopedico che Ligorio poteva avere a disposizione in quegli anni e a cui poteva teoricamente attingere per raccogliere le informazioni che riteneva necessarie alla ricostruzione di tutti gli aspetti del mondo classico che intendeva proporre con i suoi libri<sup>14</sup>.

13. Si tratta di *CIL* XIV, 2865, riprodotta al f. 211 del cod. Neap. XIII. B. 7, su cui vd. VAGENHEIM, G., "La falsification chez Piro Ligorio. A la lumière des Fasti Capitolini et des inscriptions de Préneste", *Eutopia* 3, 1994, 96-98.

14. Si pensi, solo per citare qualche esempio, ai manuali di mitologia citati da MANDOWSKI; MITCHELL, *Pirro Ligorio's...*, o.c., 46-47, ai *Commentariorum Urbanorum libri XXXVIII* di Raffaele Maffei Volaterrano, pubblicati a Roma nel 1506, ma riediti più volte nel corso del '500, o ai *Dies geniales* di Alessandro de' Alessandri (Roma 1522). Su questo vastissimo argomento si veda, in generale, COCHETTI, M., *Repertori bibliografici del Cinquecento*, Roma 1987.

Sarebbe interessante, a questo proposito, poter ricostruire la biblioteca che il nostro studioso doveva avere a disposizione<sup>15</sup> o quelle cui poteva accedere, tra le quali va annoverata sicuramente quella formata in questo stesso periodo da Fulvio Orsini per conto dei Farnese, in cui i capisaldi dell'antiquaria cinquecentesca si affiancavano alle edizioni in lingua originale e alle traduzioni di autori classici<sup>16</sup>. Non bisogna dimenticare, infatti, il ruolo svolto dalle edizioni in latino di autori greci e dalle versioni in volgare di scrittori latini, che si fanno particolarmente numerose tra gli anni 40 e 60 del XVI secolo, e che avranno certamente agevolato il lavoro di raccolta delle fonti preliminare alla stesura di ogni opera di carattere antiquario<sup>17</sup>. Se è vera, dunque, la famosa critica di Antonio Agustín circa la mancanza di preparazione filologica del Ligorio ("Come può essere, che senza intendere la lingua Latina egli abbia potuto scriver bene di coteste cose? — Et come scrivano Humberto Golitzio, Enea Vico, Jacopo Strada, et altri, che chi legge i loro libri, crederà sempre che habbiano veduti, et letti tutti i libri Latini, et Greci, che si truovano scritti? Si aiutano con le fatiche d'altri...")<sup>18</sup>, è vero anche, tuttavia, che una serie di osservazioni relative al testo di alcune iscrizioni e ai vocaboli usati da alcuni autori classici<sup>19</sup>, e la stessa abilità con cui il nostro confezionava i falsi epigrafici cui è legata la sua fama<sup>20</sup>, testimoniano che l'ignoranza del latino e del greco imputata al Ligorio è forse esagerata, e che delle lingue antiche egli doveva avere almeno una conoscenza che gli consentisse una verifica diretta, sia pure rozza, superficiale e non sempre corretta, delle fonti antiche che trovava citate nei repertori che consultava.

Credo, quindi, che il rapporto di Ligorio con le fonti letterarie meriti di essere approfondito, soffermandosi, in particolare, su alcuni punti:

1. quali autori vengono più frequentemente citati;

15. Cfr., ad esempio, quella di Benedetto Egio ricostruita da CRAWFORD, "Benedetto Egio...", o.c., 144-147.

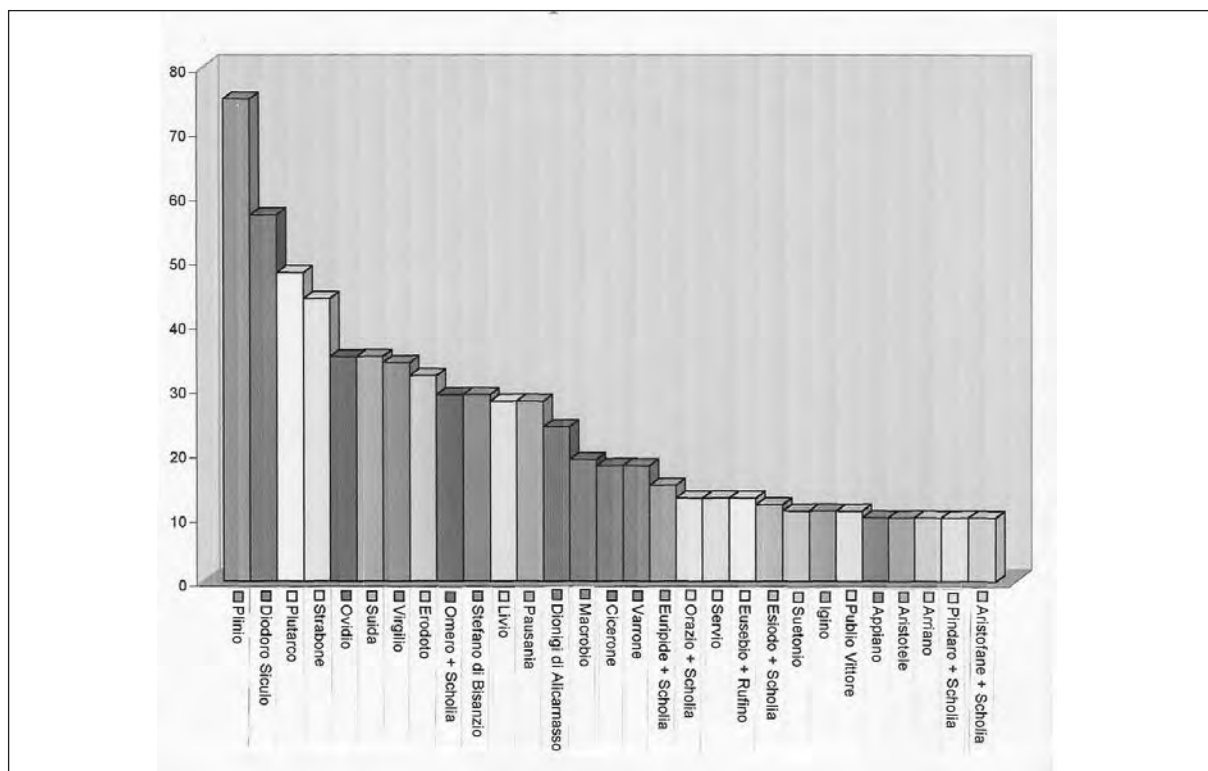
16. Sulla biblioteca di Fulvio Orsini rimane fondamentale DE NOLHAC, P., *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, in part. 334-391, cui è andato ora ad aggiungersi il recente studio di CELLINI, G.A., "Il contributo di Fulvio Orsini alla ricerca antiquaria", *MAL* s. IV, 18, 2004, 243-249.

17. Vd. in proposito le osservazioni di GASTON, "Ligorio on rivers...", o.c., 168-169.

18. AGUSTIN, A., *Dialoghi intorno alle medaglie iscrizioni et altre antichità*, traduzione italiana di O. Sada, Roma 1592, 117.

19. Come nel caso illustrato da TOMASI VELLI, "Gli antiquari...", o.c., 84-86.

20. Come osservava già MURATORI, L.A., *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*, I, Milano 1739, 1, citato e ripreso da GASTON, "Ligorio on rivers...", o.c., 163.



Graf. 1.

2. in che modo le fonti classiche vengono utilizzate;
3. in quale edizione il Ligorio le ha consultate.

1. Per illustrare il primo punto ho evidenziato in un grafico il numero di riferimenti espliciti (indipendentemente dalla loro correttezza) agli autori più frequentemente citati (da 10 volte in su) nel codice ligoriano. Indipendentemente dal fatto che una fonte sia stata consultata direttamente o di seconda mano, infatti, anche la semplice preferenza accordata ad una serie di autori piuttosto che ad altri è, a mio avviso, un elemento significativo per ricostruire l'ambiente culturale degli eruditi ed antiquari cinquecenteschi, in cui Pirro Ligorio viveva e lavorava.

Non è un caso che il più citato (75 volte) sia Plinio il Vecchio<sup>21</sup>, cioè l'autore che, per la varietà degli interessi e la poliedricità della sua erudizione si avvicinava più di ogni altro all'enciclopedismo ligoriano<sup>22</sup>, e di cui mi sembra significativa

21. Cfr. l'elenco degli autori latini citati nel codice ligoriano XIII. B. 9 riportato da GASTON, "Ligorio on rivers...", *o.c.*, 162-163, in cui il più utilizzato, con 130 menzioni, risulta anche in questo caso Plinio il Vecchio.

22. Su questo aspetto dell'opera pliniana vd. NAAS, V., *Le Projet encyclopédique de Pline l'Ancien*, Rome 2002.

l'esistenza di un'edizione annotata da Benedetto Egio e Fulvio Orsini, che quindi aveva fatto parte della biblioteca di questi studiosi, ora conservata nel Fondo Ottoboniano della Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>23</sup>.

Un discorso simile può essere fatto per le opere storiche compilative e intrise di notazioni antiquarie di Diodoro Siculo e di Dionigi di Alicarnasso (rispettivamente 57 e 24 occorrenze), come non stupisce la predilezione per la storia ricca di particolari etnici di Erodoto (citato 32 volte), cui si possono affiancare Appiano e Arriano (entrambi 10 volte).

Di Plutarco, naturalmente, vengono menzionate non solo le biografie, ma anche i *Moralia*, soprattutto gli opuscoli di carattere religioso e mitologico, e nello stesso senso va letta la presenza di Macrobio e di Igino, citati 19 e 11 volte come autori di opere di argomento mitologico.

Un'opera organizzata in parte geograficamente come quella di Ligorio non poteva non avvalersi dell'apporto dato dai geografi antichi, soprattutto Strabone e Pausania (44 e 28 citazioni).

23. Vd. in proposito CRAWFORD, "Benedetto Egio...", *o.c.*, 145.



Da non sopravvalutare la presenza di Ovidio, molto citato (35 volte), ma spesso anche a sproposito, con l'errata attribuzione a questo poeta di versi di altri autori.

Particolarmente significativa, invece, la presenza di un gran numero di citazioni (35) tratte dal *Lexikon* del bizantino Suida, cui si aggiungono quelle del lessicografo Stefano di Bisanzio (29) — di cui certamente Ligorio conosceva la traduzione latina curata dal suo amico Benedetto Egio, ma che probabilmente era in grado di consultare anche direttamente nell'originale<sup>24</sup>.

Non sorprende, infine, la massiccia presenza (con 34 menzioni) di Virgilio, l'autore classico certamente più letto, copiato e studiato nel Medioevo e nel Rinascimento, da non disgiungere, quindi, dalle numerose citazioni (13) del suo più famoso commentatore, Servio.

2. Un esempio del modo in cui Ligorio utilizza materialmente le sue fonti nell'esposizione dell'argomento che intende illustrare può essere fornito da qualche pagina del codice stesso, in cui una semplice scorsa alla trascrizione del testo e agli apparati che lo accompagnano sarà sufficiente per capire come non solo per ogni tema, ma, si può dire, per ogni termine, il nostro autore senta l'esigenza di accumulare ogni informazione disponibile, traendola dalle fonti più diverse, riprodotte, citate o menzionate in modo da fornire, di ogni aspetto dell'antichità, un'immagine il più possibile completa e dettagliata, non necessariamente fedele e criticamente ricostruita.

A questo scopo, ho scelto di riportare in appendice il capitolo contenuto nei fogli numerati dal 59 al 61 del codice napoletano, dedicato agli epiteti di Ercole, e trascritto secondo le norme adottate per l'edizione nazionale, che prevedono un doppio apparato: uno di note a piè di pagina, qui contrassegnate da numeri arabi, relative alla trascrizione, e uno di note in fondo al testo, indicate con numeri romani, contenenti, ove possibile, l'identificazione delle fonti citate.

3. Sia l'analisi delle fonti più frequentemente citate che la sezione del codice sotto riportata evidenziano come la scelta degli autori da utilizzare dipendesse, almeno in parte, dalla possibilità o dalla facilità di avere a propria disposizione edi-

zioni commentate o traduzioni di tali autori. In alcuni casi è possibile, da indizi interni al testo, capire non solo quali fonti Ligorio conoscesse, ma anche in quale edizione le consultasse. Due esempi, entrambi tratti dal libro XXXIV, mi sembrano particolarmente significativi a questo proposito:

— al foglio 3, parlando degli epiteti di Giove, Ligorio dice "Publio Vittore il chiama Viminio dal monte in Roma, ove fu il suo tempio et l'ara". Il riferimento a Giove Viminio non si trova nel testo originario del Catalogo Regionario noto con il nome di *Curiosum* un tempo attribuito a Publio Vittore. L'aggiunta *ara Iovis Viminei* (tratta da Varro o da Festo) si trova, invece, nel testo del regionario interpolato dall'umanista quattrocentesco Pomponio Leto, mentre *Viminalis collis a Iove Vimineo dictus* si legge negli *Excerpta a Pomponio dum inter ambulandum cuidam domino ultramontano reliquias ac ruina urbis ostenderet*, una sorta di "appunti" presi durante una visita dei monumenti di Roma guidata dallo stesso Pomponio Leto, conservati in un codice della Biblioteca Marciana di Venezia (classe Latina X, n. 195 = n. 3453)<sup>25</sup>. Entrambi i testi sono conservati in un codice membranaceo della Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. lat. 3427) che la nota *Publius Victor di M. Pirro*, presente nella c. 2a, indica come una compilazione di mano dello stesso Ligorio, che lo studioso dovette avere di fronte nel corso della redazione della sua opera<sup>26</sup>.

— al foglio 169, in un capitolo intitolato "Datori di leggi", si legge "Diodoro Siculo nel sesto libro par che voglia che oltre al grano Istia dette le leggi a' Sicani che per l'utile di essa fu detta Legifera". Ora, Diodoro Siculo parla di questo episodio in un passo del quinto, non del sesto libro della sua *Biblioteca Storica*: in V, 68, 3, riferendosi a Demetra (ma poche righe prima aveva menzionato Hestia), dopo aver ricordato il dono del grano agli uomini dopo il rapimento di Kore, accenna anche a quello delle leggi. Ma quella che Ligorio o la sua fonte dovevano conoscere era piuttosto la traduzione latina dell'opera di Diodoro Siculo eseguita da Poggio Bracciolini, dapprima diffusa in forma manoscritta e poi data alle stampe per la prima volta a Bologna nel 1472, in cui il passo in questione è il seguente: *Nam praeterea ab ea repertum frumentum, leges etiam edidit qui-*

24. Vd. in proposito le osservazioni di GASTON, "Ligorio on rivers...", o.c., 165.

25. Su queste due opere vd. rispettivamente VALENTINI, R.; ZUCCHETTI, G., *Codice topografico della città di Roma*, Roma 1940 - 1953, I, 193-258 e II, 421-436.

26. VALENTINI; ZUCCHETTI, *Codice...*, o.c., I, 204-205.

*bus iuste pieque homines vivere assuescerent. Ex quo & legiferam dixerunt.* Benché nel testo di Ligorio gli errori di citazione siano frequenti, infatti, questo, in particolare, potrebbe trovare una spiegazione nel fatto che la versione di Poggio Bracciolini era originariamente in sei parti, essendo il primo libro diviso in due tomi distinti<sup>27</sup>: di qui, forse, l'attribuzione al "sesto" libro di un passo che si trovava nell'ultimo dei libri conservati della prima parte dell'opera di Diodoro.

I risultati qui sommariamente esposti non rappresentano che una parte degli spunti di ricerca e di approfondimento offerti da un lavoro ampio e complesso come lo studio di un manoscritto di Pirro Ligorio. Anche i pochi esempi scelti per illustrarli, tuttavia, consentono di delineare le caratteristiche di questa figura di studioso nella sua veste di antiquario.

Va innanzi tutto ricordato che il codice Neap. XIII. B. 7, pur essendo di argomento epigrafico, non è una silloge a sé stante, ma fa parte di un progetto più ampio, concepito come un'opera di consultazione destinata a chi voleva conoscere i vari aspetti del mondo antico e trovare raccolti e illustrati il maggior numero di documenti antichi ad essi relativi.

E' proprio nell'intento di dare dell'antichità un'immagine il più possibile ricca e completa che va letta non solo la tendenza del Ligorio ad integrare graficamente le iscrizioni, o a "colmare le lacune della documentazione" creando dei falsi, ma anche la sistematicità con cui integra le informazioni ricavabili dai testi epigrafici con altre notizie desunte da fonti archeologiche, numismatiche e letterarie.

In una sorta di "horror vacui", le pagine del manoscritto vengono riempite di citazioni letterali, traduzioni più o meno libere o semplici richiami tratti dagli autori più diversi, latini e greci,

poeti e storici, grammatici di età repubblicana e lessicografi bizantini, pagani e cristiani, ricordati l'uno accanto all'altro senza alcun ordine né criterio gerarchico. Anche quando riporta opinioni diverse o versioni contrastanti di un mito, Ligorio si limita, fatte rare eccezioni, a giustapporle, senza alcun tentativo di operare una scelta, assai simile, in questo al comportamento adottato da altri studiosi contemporanei o di poco precedenti. Penso, in particolare, ad opere che per il metodo seguito nell'uso delle fonti, possono aver costituito un modello per il Ligorio, come il commento al *De lingua latina* varroniano di Pomponio Leto<sup>28</sup> o la *Roma Instaurata* di Flavio Biondo<sup>29</sup>. Solo nei confronti di alcuni dei suoi "colleghi" cinquecenteschi — primo fra tutti Bartolomeo Marliani, autore di una *Topographia antiquae Romae* più volte pubblicata a partire dal 1534 — lo spirito critico del Ligorio si accende e spesso si scaglia con veemenza.

Alla stessa mancanza di rigore filologico vanno anche imputati i numerosi errori nell'indicazione degli estremi dei passi citati, evidente indizio dell'uso di fonti raccolte da altri e non controllate personalmente, ma forse anche, almeno in parte, frutto di citazioni fatte a memoria.

Assai rari, tuttavia, sono i riferimenti all'uso di fonti secondarie o all'aiuto ricevuto da amici e colleghi (fatta eccezione per lo spoletino Benedetto Egio, spesso ricordato come traduttore di testi greci in latino): quasi tutte le fonti sono citate come se fossero di prima mano, senza distinguere il poco che si è consultato di persona dal molto che si è ricavato da compilazioni successive, sempre nella convinzione che compito dello studioso fosse quello di restituire ai moderni un'immagine del passato il più possibile vicina a quella che doveva essere la sua forma nella mente di chi l'aveva concepita, non vagliata con acume critico e filologico. Ma la riscoperta dell'antichità classica era appena cominciata, e il rigore dei grandi filologi dell'Ottocento era ancora lontano....

27. Sulla traduzione di Poggio Bracciolini vd. BERTRAC, P., *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique*, I, Paris 1993, CXLIV-CXLIX, in part., sulla divisione in 6 libri, CXLV.

28. Su cui vd. ACCAME LANZILLOTTA, M., "Il commento varroniano di Pomponio Leto", *MGR* 15, 1990, 309-345; cfr. anche il commento all'edizione di Virgilio dello stesso Pomponio, su cui vd. LUNELLI, A., "Il commento virgiliano di Pomponio Leto", *Atti del convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte (Brindisi, 15-18 ottobre 1981)*, Perugia 1983, 309-322.

29. Sul ruolo svolto da quest'opera nella formazione del metodo di lavoro del Ligorio vd. TOMASI VELLI, "Gli antiquari...", *o.c.*, 102-107.



## DELI COGNOMI D'HERCOLI CATO XXI

La Base con questa inscriptione si troua in Roma dentro del Museo dell'illustrissimo Cardinal de Carpi, in la quale era la statua d'Hercole. Pyrna che se parla di questo nuouo epiteto, et cognome d'Hercole TRICOSVS non safa fuor di proposito quanto breuissima mienter se può raccogliere, in qual modo sia stato. Cognominato Hercole, presso di uary scrittori. Leggesi adunque che egli fu detto Alcide, da Alceo padre di Amphitrione, che fu suo padre putauuo e questo e <sup>perche</sup> ~~perche~~ co deriuato et chiamato da lui suo et Dio putauuo. et di questa opinione e Diodoro sicudo nel quinto della sua Bibliotheca. Tal cognome e frequentato, et da Latini, et da Greci, ben che Seruio, et altri uolgan che sia detto da Alce, che uol dire fortitudo, et gagliardia di Corpo, la qual cosa riproua Diodoro medesimo. Fu anchora detto AMPHETRIONEDES dal padre (come ho su detto) putauuo; Et che si troua spesso appresso di Latini poeti et Greci. Chiamasi anchora TYRINTHIO dalla Terra, oue egli fu allouato deca THYRINIO presso de gli Aroi. dicei. ET CLAVIGER dalla Claua, cio e mazza. Ho letto anchora OTEVNHECVLIA dal Monacho Theopha detto Ota oue esso mori. Properto il chiama DEVM THEBANVM. <sup>Altri</sup> MO NAECVM; lo dice da esso MONAECVS che hoggidi si chiama Monaco <sup>di cui uolgio fa menzione</sup> ~~di cui uolgio fa menzione~~ di Liguria, per che lui solo Hercole haueua il Tempio del quale nel quinto dela sua Geographia. Strabone fa menzione. Narra appresso Ma orbis, che in Roma furono due tempie di Hercole per cognome Vitoris; et fu così nomato, secondo uol Varone per che ei uinse ogni uoce d'Animale. Leggo in Floratio VAGVM HERCVLE, per cioche egli cercò tutto il mundo sempre uale. Trouo presso di Greci auctori massime di Suida inditione ΤΕΤΡΑΔΙ che Hercole fu detto tetradis, quasi nato in la luna quarta, oue un prole mio NATVS LYRAQVARTA, contra dica loro che poco felicemente son nati; il che interpreta Suida per quei che nascono a farciua per altri, che tal effetto fa la luna quarta, et qualche nascon in tal giorno; come Hercole che nacque a faticare per Euristo Re degli Aroi. Trouo che Hercole fu detto dagli Oci CONOPEO, dalle Zanzone per che habo quei popoli de tal sorte de Animalati; che CVLICES chiamano i Latini. Varrone dice che li Sabini chiamano Hercole SANCTO, et Ouidio ne fausti par chel mostri cari.

SANCTE PATER SALVE, CUI IAM FAVET ASPERA IVNO

SANCTE VELLIS LIBRO DEXTER INESSE MEO

NUNC QUONIAM MANIBVS PURGATVM SANXERAT ORBEM;

Sic SANCTVM TANTIS COMPOSVERE CVRES. et silio Italico dice da Sabini in questo modo ET LETI PARS SANCTVM VOCE CANEBANT. AVCTOREM GENTIS. Et questo anchora fu detto FIDVS, et SEMIPATER. a cui nel quirinale in Roma fu edificato il Tempio, et Ouidio il iustifica, QVIBETAM NONAS, SANCTO FIDIONE REFEREM;

HANC TIBI SEMIPATER, TUNC MIHI SANCTVS, AIT.

CVI QVOMVE EXISTIS DEDERIS, EGO MVRVS HABEO NOMINA TERNA FERO

SIC VOLVERE CVRES, HUNC IGITVR, VETERES DONARVNT AEDE SABINI

INOVE QUIRINALI CONSTITTVERE TVGO. Quindi viene il quiritale MEDIVS FIDIVS, quasi per il figliuo di Giove Hercole, Trouo che i Greci l'han detto ΤΡΙΣΤΗΠΟΝ, cio e di

effeto che significa il vinochio, perche tre uoci, ben che Arnobio nel libro quarto contra gentili dice

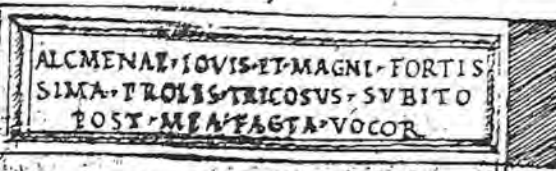
che in uoce uoce fosse generato che Giove parca con Alcmena madre di Hercole. Leggesi esser stato

chiamato in VSA GESE, cio e dice delle Muse a cui secondo dice Plutarco li Romani feron un

altare commune con le muse, et la causa per che Hercole dice egli insegno le lettere ad Heuandro.

Appulera il chiama lustratore del mondo, et purgatore di pieci. Trouo che Varone scrisse esser

stato Hercole quarantatre, come di Giove trecento, oue al Hercole Tyrintio, et Aroio, e The





hano, e Lybico, et cretense, et di Egypto. Arnobio contra gentili sei dice esser stati. Quel che scrisse la Priapea lo chiamo per Epiteto LACERTOSO (come Marte pedoreti) Hora dirto come in Tiuoli ho lecto in una inscriptione HERCVLI SAKANO, per che fusse così chiamato ho detto assai presso le cose di Tiuoli, ma solo dirò qui che fu così detto, per esser stato aiutato da Giove suo padre di pietre althor che combatte con li figliuoli di Neptuno come Hanno scrive. Ho lecto an- cho HERCOLI PRIMIGENIO in una sua dedicatione antica che si vede hora a Calagna nel contado di Urbino, della quale anteo il nostro Monsignor Philanero diuino offeruatore de virtuu ne ha- brata la copia, questo e qual Hercole forse che fu il primo che domo più messor et feroci animassi a Tyranni, il qual per suo merito gli poeti fabulano esser stato edificato et posto in ceto da Giove Hora e tempo di dire, per che in questo disticho che e nella Base qua e nel diueno diueto di Mon- signor Reuerendissimo di Carpi fusse detto Hercole Tricosus, con epiteto, non mai per quanto mi ricordo, lecto presso di scrittori antichi. TRICOSVS adunque secondo la mia oppenione, et per quanto ho potuto obseruare con li amici et massima dal Pontiageto, et del Foro che me molto uolentieri legati meritamente, qui non significa altro che contencioso, et pieno di brighe, in signifi- catione uetua come FORMIDOSVS, TYRANNVS non che esso tanta inia che faccia temere altri. COS, TRICOSVS chi sia pieno di brighe, cio e molestatore de molti come chiaramente in la leg- gi fu manifestato Hercole, che per la stropia sua goghardia diede briglia et impaccio a tutto il mondo, portio che altroue commise stupri come si legge presso Heliano nel libro della uaria historia, et Arnobio contra li gentili, et Gregorio Nazianzo, nella prima contra Iuliano Apostata, celsio anchora a suoi di si usurpo il nome di Hercole come si uede nelle medaglie, et ueli marini, nella uigza del reuerendissimo Cardinal' Sadoletto, doue egli e sculpta col muso di Hercole, et uel re- sto sumigliante ad Hercole, con la pelle del Leone et la Claua et li pami Agoridi. Dicono che Her- cole in una notte uingrauidò cinquanta figliuoli da Achelio le quali per nome uere si legano presso di Apol- lodoro. Et quale luogo e del mondo che Hercole di Libidone di Laodomei, homicida non temepa, et maechi contutto che li greci dicano che tutto il mondo di uitti uingrauidò, onde esso uolo chiamouo ΑΛΕΞΙ ΚΑΚΟΥ, cio e scaccia male. Non tacero qui quel che Aristotele nel 10. della politica, sen- ue come gli Argonauti, lo lasuorono, che per essere troppo albero, et indifferabile, non si dignaua insie- me con li Argonauti, di faticare et remigiare, onde egiuochaua la occasione nel paese de Troia, cetera do egli il suo Hysa) leuata le uile aluento, lo piantarono (di questo ancho fabolosamente Valerio Flaco ne fa mentione nel Argonautica, sicche essendo chiamato TRICOSO non si doueua marauigliare. A' confirmatione dela mia sentenza, non sanu male qui scriuere quel che dice Pietro Crinito a cui sapri- ue Egnatio huomo ne tem bi nostri a nessuno ficando, circa la cognatione dele buone lettere. Egli adime che nel libro uigesimo quarto de honesta disciplina, dichiarando che significa TRICONES, presso di Iulio Capitolino, dice così. IN HISTORIA IN LI CAPITOLINI VERBA HAEC LEGUNTUR. DE VERO IMPERIORE, FERTUR ET NOCTE PEREIT ALIA LVSSISSE. CVM IN SYRIA CONCEPISSET ID VITIVM ATQVE INTAN- TVM. VITIORVM CAIANORVM ET NERONTANORVM AC VITELLIANORVM. FVISSE EMVLVM. VT VAGERI VE. NOCTE PER TABERNAS AC LVTANAKIA OBTECTO CAPITE CVCVLEIGONE VVLGA- RI VIATORIO ET COMANCIS RETVR. CVM TRICONIBVS. COMMITTERE RIXAS. DISSIMVLANS QVB ESSET. SAEPVE AFFLICTVM. LIVIDA FACIE. REDISSE ET IN TABERNIS AGNITVM. CVM SISE. ABSCONDERET QUOD AVTEM DIXERIT. VERVM IMPERATOREM CVM TRICONIBVS. SE COM- MISCVISSE. AC TEMERE. INBERRYISSE VIDETVR. EOS. HOMINES. INTELLIGERE. QUI GARRONES AVETERIBVS. SEV RIXATORES. DICVNTVR. QVALES QVE SVNT. QUI CONTEXTIONES

X ho lecto in una inscriptione Aponticorus, Herculi pasciro la qual ho posta nel suo luogo. In publico vinore, Hora di Cluaria, et misen alora dedicatione che ho posta in questo libro. Hercolu comi ri, et Constructuori. in alora Hercolu inuicto, de fenciare victori, Treffo di Xenofo re, Hercolu Caputano, et guidu, et in alora dedica- ni, Hercolu possenti Sakano.





AC RIXAS AVIDIVS CONSECTARI VR IDEX SATYRIS LVCILLI POETAE ASTRVCTVM EST  
 QVI PRIMVS VT PVTO AB INTRICANDO HANC VOCEM DILEXIT CARMEN LVCILLI ID  
 EST AD PANETIVM COTTA SENEX CRASSI PATER MVIVS PANETI MAGNVS  
 EVIT TRICOMVM IDEM MANVS SOLVERE NVLLI LETIVS QVO LOCO TRICOMES NOM

IVS ACCEPIT PRO MAIORIBVS HOMINIBVS ET AD QVAMQVE RIXAM PARTIS  
 Siqui doli parole di comito et da quelle che egli era in e parso cosa necessaria di esprimere in lingua  
 nostra vulgare. Scrittura Lucio Caprolino nella vita di vero imperadore di lui. Dicesi che verra sulla notte giuo-  
 cano a carte, et doli, et doli a questo uero in Syria assediato: et adhora in tanto si diede alla imitatione  
 de uici. Comiti che macchia, et velleuati che di notte per le tonerne, et tutti i bordelli giua uagabondo  
 con un cappone da uicchio in fra, et doli alle mani con luomini dani ericani, et con esso loro combat-  
 teua, non scoprendose pero chi chissi fuisse; et spesso ne torno col uostro pesto, et alfin fu poi conosciuto chi era,  
 nascondendosi per le tonerne. Questo suonano le parole di Caprolino, quom brigione Crinito, che capro,  
 lino habia detto, vero imperadore esser uenuto alle mani con i triconi cio e che uoglia dire cotale huo-  
 mini, si intendano a questi, che gli anti chi dicono GARRONES o uero RIXATORES, cio e questioneuo li,  
 et brigoni, i quali sono que che con grande audacia Crani di far briga, et questioni: questo e Couato delle  
 Sorne di Lucilla poeta, qual primiero fu con io penso, che tiso questo nome dal verbo INTRICARE, cio  
 far brigue, et in gli il verso di Lucillio ad Panetio e questo. Cotta il uicchio padre di questo crasso o Te-  
 netto. Fu un di grandi triconi, et brigoni, e il medesimo a tutti subito mettea mano. Que nono mar-  
 lo TRICOMES intende per luomini superchiuoli, et ad ogni sorte di questione apparecchiati. Questo e quel  
 che ne scrive Crinito. Vede adunche come questo conuenia ad Tricoll molto bene: et quel poeta acco-  
 modamente usurpo quella uoce TRICOSVS piu presto che trico, uolendo chiaramente mostrare la natura  
 di Hercule che con ogniuno uoleua combattere, concludo la sua gagliardia essere immorta. Si nomi ch  
 uanno in osvs, significano ogni, et giene 220 come VITIOSVS, VINDOSVS, TORRIDOSVS, intanto  
 continuamente come passadamente. Ne fu solo questo authore della inscriptione presena di usar tal paro-  
 le, ma anchora Marziale nel quinto degli Epigrammi l'usurpo, ma composto con contra Corilo  
 RES PERERICOSA EST COTILE BELLVS HOMO, Altro di tricoso per stercole non ho trovato, et  
 il resto lascero di porto presso le fatiche d'hercole presso il sepolchro di Alesandro di mamea, que  
 sono tutte le fatiche sculte dal detto dio. Hora seguiremo le inscriptioni delle cose dedicategli in Roma  
 da uari luomini, le quali sono per uoti, et altre deuotioni che gli gentili o per la salute loro, o uero per  
 la salute degli Imperadori fatti o dal popolo Romano o da presenti, o soldati, et altri magistrati, Romani.



Her Caprolino quel pinto  
 fece dal tempo che fu  
 davanti alle mura di  
 dca maffine

La base con questa iscrizione si trova in Roma dentro del Museo dell'illustrissimo Cardinal de Carpi, in la quale era la statua d'Hercole. Prima che se parli di questo nuovo epiteto et cognome d'Hercole TRICOSUS, non sarà fuor di proposito quanto brevemente si può raccogliere in quanti modi sia stato cognominato Hercole presso di varii scrittori. Leggesi adunque che egli fu detto Alcide, da Alceo padre di Amphitryone, che fu suo padre putativo, e questo è patronimico derivato et chiamato da lui Avo, et dio putativo, et di questa opinione è Diodoro Siculo nel quinto<sup>2</sup> della sua Bibliotheca<sup>ii</sup>; tal cognome è frequentato et da' Latini et da' Greci, benché Servio<sup>iii</sup> et altri voglian che sia detto da ΑΑΚΗ, che vol dire forza et gagliardia di corpo, la qual cosa riprova Diodoro medesimo<sup>iv</sup>. Fu anchora detto AMPHETRYONIDES dal padre (come ho su detto) putativo; et ciò si trova spesso appresso di latini poeti et greci. Chiamasi anchora TYRINTHIO dalla terra ove egli fu allevato detta THYRINTO presso degli Argi. Dicesi ET CLAVIGER dalla clava, cioè è mazza. Ho letto anchora OETEUM HERCULEM dal monte di Thesaglia detto Oeta ove esso morì. Propertio il chiama DEUM THEBANUM<sup>v</sup>. Altri MONAECUM lo dicono et da esso MONAECUS, che hoggidi si chiama Monaco, città di Liguria di cui Virgilio<sup>vi</sup> fa mentione<sup>3</sup>, perché ivi solo Hercole aveva il tempio, del quale nel quinto<sup>4</sup> de la sua Geographia Strabone fa mentione<sup>vii</sup>. Narra appresso Macrobio<sup>viii</sup> che in Roma furon dui tempjetti di Hercole per cognome Vittore; et fu così nomato, secondo vol Varrone<sup>ix</sup>, perché ei vinse ogni sorte d'animale. Leggo in Horatio<sup>x</sup> VAGUM HERCULE per ciò che egli cercò tutto il mundo, sempre a pie'. Trovo presso di greci authori massime di Suida in dittione ΤΕΤΡΑΔΙ<sup>5</sup> che Hercole fu detto Tetradi, quasi nato in la luna quarta, ond'è un proverbio, NATUS LUNA QUARTA, contra di coloro che poco felicemente son nati, il che interpreta Suida per quei che nascono a faticar per altri, che tal effetto fa la luna quarta, et quei che nascon in tal giorno, come Hercole che nacque a faticare per Euristeo re degli Argivi<sup>xi</sup>. Truovo che Hercole fu detto dagli Oeti CONOPEO dalle zanzare, perché liberò quei popoli di tal sorte di animaletti, che CULICES chiamano i Latini. Varrone<sup>xii</sup> dice che li

Sabini chiamano Hercole SANCTO<sup>6</sup> et Ovidio ne' Fasti<sup>xiii</sup> par che 'l mostri così:

SANCTE PATER SALVE, CUI IAM FAVET ASPERA IUONO  
 SANCTE VELIS LIBRO DEXTER INESSE MEO  
 NUNC QUONIAM MANIBUS PURGATUM SANXERAT ORBEM;  
 SIC SANCTUM TATIE COMPOSUERE CURES. Et Silio Italico dice de' Sabini in questo modo ET LAETI PARS SANCTUM<sup>xiv</sup> VOCE CANEBANT AUCTOREM GENTIS<sup>xv</sup>. Et questo anchora fu detto FIDUS et SEMIPATER, a cui nel Quirinale in Roma fu edificato il tempio, et Ovidio<sup>xvi</sup> il testifica QUEREBAM NONAS, SANCTO<sup>xvii</sup>, FIDIONE REFEREM<sup>xviii</sup>,  
 HANC TIBI SEMIPATER, TUNC MIHI SANCTUS<sup>xix</sup>, AIT,  
 CUICLUMQUE EXISTIS DEDERIS, EGO MUNUS HABEBO  
 NOMINA TERNA FERO  
 SIC VOLUERE CURES, HUNC IGITUR VETERES DONARUNT  
 AEDE SABINI

INQUE QUIRINALI CONSTITUERE IUUGO. Quindi viene il giuramento MEDIUS FIDIUS, quasi per il figliuol di Giove Hercule. Truovo che i Greci l'han detto ΤΡΙΕΣΠΕΡΟΝ, cioè è triespero, che significa il trinotio per le tre notti, benché Arnobio nel libro quarto Contra Gentili dice che in nove notti fosse generato<sup>xx</sup>, che Giove giacque con Alcmena madre di Hercole. Leggesi esser stato chiamato MUSAGESE, cioè è duce delle Muse, a cui, secondo dice Plutarco<sup>xxi</sup>, li Romani feron un altare commune con le Muse, et la causa perché Hercole (dice egli) insegnò le lettere ad Hevandro. Appuleio il chiama lustratore del mondo, et purgatore di fiere<sup>xxii</sup>. Truovo che Varrone<sup>xxiii</sup> scrisse esser stato Hercoli quarantatre, come di Giove trecento; oltre al Hercole Tyrinthio, et Argivo, e The/f. 60/bano, e Lybico, et Cretense, et di Egypto. Arnobio contra gentili sei dice esser stati<sup>xxiv</sup>. Quel che scrisse la Priapea lo chiamò per epiteto LACERTOSO (come Marte pettoroso). Hora dirrò come in Tivoli ho letto in una iscrizione HERCULI SAXANO<sup>xxv</sup>, perché fusse così chiamato n'ho<sup>7</sup> detto assai presso le cose di Tivoli<sup>8</sup>. Ma solo dirò qui che fu così detto per esser stato aiutato da Giove, suo padre, di pietre allhor che combattè con li figliuoli di Neptuno come Plinio<sup>xxvi</sup> scrive. Ho letto ancho HERCOLI PRIMIGENIO in un'altra dedicatione anticha che si vede hora a Calagna nel contado di Urbino<sup>xxvii</sup>, della quale anco il nostro Monsignor Philantro, divino osservatore de Vitruvio, ne ha tratta la copia. Questo è quel Hercole forse che fu il primo che domò gli mostri et feroci animali et tyranni, il qual per suo merito gli poeti fabulano esser stato edificato et posto in cielo da

1. XXI corr. su cancellatura illeggibile

2. In realtà quarto.

3. di cui Virgilio fa mentione agg. interl.

4. In realtà quarto.

5. Corr. da ΤΕΤΡΑΙΔΙ.

6. In realtà Varrone parla di Sancus, non Sanctus.

7. n' agg. interl.

8. Vd. f. 185.



Giove. Ho letto in una iscrizione a Ponticorvo Hercoli Pacifero<sup>xxviii</sup>, la qual ho posta nel suo luogo<sup>9</sup>; in Publio Vittore Hercoli Olivario<sup>xxix</sup>, et in un'altra dedicatione che ho posta in questo libro Hercoli Comiti et Conservatori<sup>10</sup>, in altre Hercoli Invitto, Difensore, Victori. Presso di Xenofonte Hercoli Capitano et Guida<sup>xxx</sup> et in altre dedicationi Hercoli Pollenti Potenti<sup>11</sup>. Hora è tempo di dire perché in questo distecho, che è nella base qual è nel divin Museo di Monsignor reverendissimo di Carpi, fusse detto Hercole Tricosus, con epiteto non mai, per quanto mi ricordi, letto presso di scrittori antichi. TRICOSUS adunque, secondo la mia oppenione, et per quanto ho potuto osservare con li amici et massime del Panthagato e del Egio da me molte volte celebrati meritamente, qui non significa altro che contentioso et pien di brighe, in significatione attiva come FORMIDOLOSUS, TYRANNUS, non che esso tema, ma che facci temere altri. Così TRICOSUS che sia pien di brighe, ciò è molestatore de molti, come chiaramente in le leggi fu intestato Hercole, che per la troppa sua gagliardia diede brighe et impaccio a tutto il mondo, per ciò che altrove commise stupri come si legge presso Heliano nel libro della Varia Historia<sup>xxxi</sup>, et Arnobio Contra li Gentili<sup>xxxii</sup>, et Gregorio Nazianzeno nella prima Contra Iuliano Apostata<sup>xxxiii</sup>, costui anchora a' suoi dì si usurpò il nome di Hercole come si vede nelle medaglie et ne li marmi nela vigna del reverendissimo Cardinal Sadoletto, dove egli è sculpito col viso di esso imperadore Iuliano et tuto 'l resto sumigliante ad Hercole, con la pelle del leone, et la clava et li pomi Asperidi. Dicono che Hercole in una notte ingravidò cinquanta figliole di Thestio, le quali per nome tutte si legono presso di Apollodoro<sup>xxxiv</sup>. Et quale luogho è del mondo che Hercole di libidine, di ladrocinii, homicidi, non riempie et macchi, con tutto che li Greci dicano che tutto 'l mondo di vitii ripurgasse, onde esso dio lo chiamorono ΑΛΕΞΙΚΑΚΟΝ, ciò è scaccia male. Non tacerò qui quel che Aristotile nel terzo della Politica<sup>xxxv</sup> scrive come gli Argonauti lo lasciorono, ché per essere troppo altiero et intellerabile non si dignava insieme con li Argonauti di faticare et remigiare, onde eglino, ha<v>uta la occasione nel paese di Troia, cercando egli il suo Hyla, levate le vele al vento, lo piantorono (di questo ancho fabolosamente Valerio Flacco ne fa mentione ne l'Argonautica<sup>xxxvi</sup>), sì che, essendo chiamato TRICOSO, non si doveva maravigliare. A confirmatione dela mia sentenza, non

9. Non al f. 267 (dove sono raccolte le iscrizioni di Pontecorvo), ma al f. 382.

10. Vd. f. 65.

11. Da Ho letto a Potenti agg. marg. des.

sarà male qui scrivere quel che dice Pietro Crinito, a cui soscrive Egnatio, huomo ne' tempi nostri a nessuno secondo circa la cognitione dele buone lettere. Egli adunque nel libro vigesimo quarto De honesta disciplina<sup>xxxvii</sup>, dichiarando che significa tricones presso di Iulio Capitolino, dice così: IN HISTORIA IULII CAPITOLINI VERBA HAEC LEGUNTUR DE VERO IMPERATORE, FERTUR ET NOCTE PERPETI ALEA LUISSE CUM IN SYRIA CONCEPISSET ID VITIUM ATQUE IN TANTUM VITIORUM CAIANORUM ET NERONIANORUM AC VITELLIANORUM FUISSE EMULUM UT VAGERETUR NOCTE PER TABERNAS AC LUPANARIA OBTECTO CAPITE CUCULLIONE VULGARI VIATORIO ET COMMISERETUR CUM TRICONIBUS COMMITTERE RIXAS DISSIMULANS QUIS ESSET, SAEPEQUE AFFLICTUM LIVIDA FACIE REDISSE ET IN TABERNIS AGNITUM CUM SESE ABSCONDERET<sup>xxxviii</sup>. QUOD AUTEM DIXERIT VERUM IMPERATOREM CUM TRICONIBUS SE COMMISCUISSE AC TEMERE INSERVISSE VIDETUR EOS HOMINES INTELLIGERE QUI GARRONES A VETERIBUS SEU RIXATORES DICUNTUR QUALESQUE SUNT; QUI CONTENTIONES /f. 61/ AC RIXAS AVIDIUS CONSECTANTUR ID EX SATYRIS LUCILLII POETAE ASTRUCTUM EST QUI PRIMUS UT PUTO AB INTRICANDO HANC VOCEM DEFLEXIT CARMEN LUCILLII, ID EST AD PANETIUM: COTTA SENEX CRASSI PATER HUIUS PANETI MAGNUS FUIT TRICONUM IDEM MANUS SOLVERE NULLI LETIUS QUO LOCO TRICONES NONIUS ACCEPTIT PRO MAIORIBUS HOMINIBUS ET AD QUAMQUE RIXAM PARTIS. Sin qui de le parole di Crinito et da quelle che egli cita, mi è parso cosa necessaria di esprimerle in lingua nostra vulgare. Scrive Iulio Capitolino ne la vita di Vero imperadore così: Dicesi che Vero tutta la notte giuocava a carte et dadi, essendosi a questo vitio in Syria assuefatto, et anchora in tanto si diede alla imitationi de' vitii Caianeschi, Neroniani et Vitellianeschi, che di notte per le taverne et tutti i bordelli giva vagabondo, con un capparone da viaggio in testa, et veniva alle mani con huomini detti triconi, et con esso loro combatteva, non scoprendose però chi<sup>12</sup> si fusse; et spesso ne tornò col volto pesto, et alfin fu poi conosciuto chi era, nascondendosi per le taverne. Questo suonan le parole di Capitolino, quivi soggiunge Crinito che Capitolino habia detto Vero imperadore esser venuto alle mani con i triconi, ciò è che voglia dire cotali huomini si intendano quelli che gli antichi dicono GARRONES, o vero RIXATORES, ciò è questionevoli et brigosi, i quali sono quei che con grande avidità cercan di far brighe et questioni. Questo è cavato delle satyre di Lucillio poeta, qual primiero fu, com'io penso, che tirò questo nome dal verbo INTRICARE, ciò è far brighe et intrighi. Il verso di Lucillio ad Panetio è questo: Cotta il vecchio padre di questo Crasso o Panetio, fu un di grandi triconi et brigosi, e il medesimo a tutti subito metteva mano<sup>xxxix</sup>. Ove

12. Ms. chi chi.

Nonio Marcello<sup>xi</sup> TRICONES intende per huomini superchievoli, et ad ogni sorte de questioni apparecchiat<sup>xli</sup>. Questo è quel che ne scrive Crinito. Vedi adunque come questo conviene ad Hercole molto bene. Et quel poeta accomodamente usurpò quella voce TRICOSUS, più presto che trico, volendo chiaramente monstrare la natura di Hercole, che con ogniuno voleva combattere, conoscendo la sua gagliardia essere invitta. Li nomi che vanno in OSUS significano copia et pienezza, come VITIOSUS, VINOSUS, FORMIDOLOSUS, in tanto attivamente come passivamente. Né fu solo questo authore della inscrizione presente di usar tal parole, ma anchora Martiale nel quinto<sup>13</sup> degli Epigrammi l'usurpò, ma composto così contra Cotilo: RES PERETRICOSA<sup>xlii</sup> EST COTILE BELLUS HOMO<sup>xliii</sup>. Altro di tricoso per Hercole non ho trovato, et il resto lascerò di porlo presso le fatiche d'Hercole, presso il sepolchro di Alesandro di Mammea, ove sono tutte le fatiche sculte del detto dio; hora sequiremo le inscrizioni delle cose dedicategli in Roma da varii huomini, le quali sono per voti et altre devotioni che gli gentili o per la salute loro, o vero per la salute degli imperadori, fatti o dal popolo romano, o da prefetti, da soldati et altri magistrati romani.

I<sup>xliv</sup>

II<sup>xlv</sup>

I-II: Nel Capitolino qual furon tolte dal tempio che fu denanzi alle carceri del Circo Massimo.

- i. CIL VI, 3623\*.
- ii. D. S., IV 10.
- iii. SERV., ad Aen., VI 392.
- iv. Vd. sopra, nota 2.
- v. PROP., III 18, 6 (ma si riferisce a Bacco, non ad Ercole).
- vi. VERG., Aen., VI 830.
- vii. STR., IV 6, 3.
- viii. MACR., Sat., III 6, 10.
- ix. Citato da Macrobio.

- x. HOR., Od., III 3, 9.
- xi. SUID., s. v. τέτραδι γέγονας.
- xii. VARR., L. L., V 66.
- xiii. In realtà PROP., IV 9, 71-74
- xiv. Versione corretta: "Sancum".
- xv. SIL., VIII 420-421.
- xvi. OV., Fast., VI 213-217.
- xvii. Versione corretta: "Sanco".
- xviii. Versione corretta: "referrem".
- xix. Versione corretta: "Sancus".
- xx. ARN., IV 26.
- xxi. Passo non reperito.
- xxii. APUL., Apol., 22, 10.
- xxiii. Passo non reperito.
- xxiv. ARN., IV 15.
- xxv. CIL XIV, 3543.
- xxvi. Passo non reperito.
- xxvii. CIL XI, 5954 (nel cui apparato manca ogni notizia relativa alla menzione fattane dal Ligorio e alla trascrizione del commentatore di Vitruvio Gulielmus Philander, su cui vd. Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries, a cura di P. O. Kristeller et alii, III, Washington D. C. 1976, pp. 403-406).
- xxviii. CIL X, 5385.
- xxix. Nella regio XI (Circus Maximus) (VALENTINI-ZUCCHETTI, I, p. 135).
- xxx. X., An., VI 2, 9 e 5, 14, dove si parla di Ercole ἡγεμών.
- xxxi. AEL., VH, passim.
- xxxii. ARN., passim.
- xxxiii. GREG. NAZIANZ., Or., IV 70, 1.
- xxxiv. APOLLOD., II 4, 9.
- xxxv. ARIST., Pol., III 13, 16.
- xxxvi. Val. Fl., III, passim.
- xxxvii. Petri Criniti Commentariorum de honesta disciplina libri XXV, Parisiis 1508 (ma la prima edizione uscì a Firenze nel 1504), l. XXIV, cap. XV, fol. LXXXIXv. E' uno dei rari casi in cui il Ligorio ricorda esplicitamente la fonte moderna da cui trae la citazione di Giulio Capitolino: si tratta di Petrus Crinitus, nome latinizzato dell'umanista Pietro Ricci (1465-1505).
- xxxviii. Da fertur a absconderet: SHA, Veri, 4, 6.
- xxxix. LICIL., 11, 30, citato da Nonio Marcello (vd. sotto, nota xl).
- xl. Non. 1, p.22.
- xli. Qui Crinito (e con lui Ligorio) fraintende il passo di Nonio Marcello che in realtà dice Tricones: Morosi et ad reddendum duri.
- xlii. Versione corretta: "pertriosa".
- xliii. MART., III 63, 14.
- xliv. CIL VI, 323.
- xlv. CIL VI, 318.

13. In realtà terzo.